

*Registrum Petri Diaconi* (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Reg. 3), edizione e commento a cura di J.-M. MARTIN – E. CUOZZO – L. FELLER – G. OROFINO – A. THOMAS – M. VILLANI, Roma, nella sede dell'Istituto. Palazzo Borromini. Piazza dell'Orologio, 2015 (Fonti per la Storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 45 = Sources et documents publiés par l'École française de Rome, 4), pp. 2184. ISBN 9788898079247.

Se osservata da una prospettiva storiografica, l'edizione di una fonte è sempre un importante momento di riflessione sul lavoro compiuto dagli studi di settore nel corso dei decenni – o in taluni casi – dei secoli precedenti. Tutto ciò, a maggior ragione, se si consegna alla comunità scientifica il testo di un grande cartulario, ovvero un prodotto intrinsecamente complesso e stratificato che racchiude, veicolando sollecitazioni e finalità specifiche, la documentazione memoriale collettiva di un'abbazia. È questo il caso del *Registrum Petri Diaconi* (RPD), il corposo cartulario generale del monastero di Montecassino, compilato tra il 1131 e il 1133 dal *cartularius*, *bibliothecarius ac scriniarius* Pietro (p. 1738), per volontà dell'abate *Seniorectus*, e ancora conservato nell'archivio cassinese. Oggetto di indagini già dal XVII secolo, il cartulario mancava di un'edizione critica integrale che affrontasse tutti – o quasi – i problemi irrisolti legati all'opera e al suo ideatore; la lacuna è stata colmata per mezzo di un compendioso lavoro in quattro volumi, dei quali tre destinati all'edizione dei documenti (voll. I-III, *Praecepta et privilegia – Oblationes*) ed un altro (vol. IV) riservato al ricco commento, alle appendici e agli indici. Nella *presentazione dell'edizione*, infatti, i curatori non mancano di ricordare al lettore

quali siano stati i tre scopi alla base del lungo lavoro: fornire una edizione fedele del cartulario; «presentare ogni documento quale è stato trascritto e, quando è possibile, anche quale è stato realmente vergato; infine far capire come il cartulario è stato ideato, poi concretamente realizzato» (p. 1866).

Andando nello specifico, la sezione documentaria ha il doppio merito di pubblicare in un'edizione omogenea i 649 documenti presenti nel *Registro*, oltre a rendere tra questi il testo di circa 140 inediti; ciò consente di superare la naturale diffrazione prospettica derivante dall'esistenza di precedenti edizioni parziali delle suddette carte, peraltro prodotte con strumenti e metodologie assai differenti tra la metà del secolo XVIII e il XX. Il cartulario è, quindi, mostrato al lettore nelle sue forme effettive e nella sua imperfezione (p. 1863): l'edizione che ne consegue è strettamente diplomatica; non presenta la correzione di errori, ripetizioni, lacune del testo e inserisce lo scioglimento delle abbreviazioni tra parentesi, poiché esse fungono da marcatori utili per l'individuazione degli scribi. Inoltre, il testo è corredato da un triplice sistema di note, reso con le lettere dell'alfabeto latino, greco e con i numeri arabi. Esse svolgono, chiaramente, funzioni differenti: le prime si focalizzano

sulle evidenze del testo (errori grafici e grammaticali, particolarità del testo); le seconde sulle divergenze tra il singolo documento del *RPD* e le altre versioni esistenti del medesimo documento; le terze approfondiscono i luoghi, le persone e gli eventi storici richiamati dalle carte.

Tuttavia, il fulcro dell'edizione risiede nell'ultimo volume, che contiene le sezioni fondamentali per comprendere la "natura", il "senso" e le finalità del cartulario. In particolare la prima, relativa alla presentazione del codice, consente di tracciare una rapida storia del *Registro* e di integrare i nuovi dati agli studi precedenti, *in primis* di M. dell'Omo, al quale i curatori rimandano compiutamente per la descrizione codicologica e per l'analisi delle diverse mani, argomento quest'ultimo sul quale, comunque, il commento mostra posizioni differenti ed innovative. Il *RPD* è definito, in via conclusiva, prima di tutto «come un libro memoriale dell'abbazia, non come uno strumento di gestione» (pp. 1728 e 1760); tale chiarimento è il preludio all'analisi delle condizioni storico-culturali e del contesto politico in cui quest'opera vide la luce.

Infatti, muovendo dalla grande tradizione di produzione storica dei secoli VIII e IX, la redazione del cartulario è pienamente inserita nelle più tarde dinamiche di trasmissione memoriale dell'abbazia cassinese, connesso ai *Chronica monasterii Casinensis* – che peraltro terminò lo stesso Pietro Diacono – e all'incisione dei possedimenti cassinesi sulle porte di bronzo della chiesa del monastero. Benché contraddistinte da alcuni elementi palesemente divergenti, le tre opere abbaziali mostrano dei tratti di ispirazione comuni, proposti nel commento attraverso gli studi specifici di H. Hoffmann e H.

Bloch. Non meno rilevanti sono, poi, le riflessioni operate dai curatori su un dato cronologico piuttosto importante: Montecassino non fu il primo grande monastero dell'Italia centro-meridionale a decidere di "ricostruire" la storia dei suoi possedimenti e le vicende dei suoi abati; le cronache di Leone Ostiense seguirono, probabilmente nel 1099, similari esperienze memoriali, prima tra tutte quella di San Vincenzo al Volturno, che si dotò intorno all'inizio dell'XI secolo di uno strumento notevole, di cui rimane ampia traccia nel celebre *Frammento Sabatini*.

Detto questo, appare chiaro come la progettazione e la redazione del *RPD* si collochino in un momento storico particolarmente complesso per Montecassino, inserita in una crisi bicefala, figlia delle profonde trasformazioni che investirono la Curia romana – con la quale aveva avuto un filo diretto per tutto il lungo secolo della Riforma – e le strutture politiche meridionali con cui, fino a quel momento, essa aveva interagito. Lungi dal poterne definire in questa sede tutte le sfumature, è necessario sottolineare come le vicende personali di Pietro Diacono si sovrapponessero, per molto tempo, a quelle abbaziali e papali: scacciato da Montecassino nel 1127 in seguito alla deposizione dell'abate Oderisio II, Pietro si schierò a favore di Anacleto II nella disputa con Innocenzo II; in seguito fu inviato dal monastero, precipuamente nel 1137, a Lagopesole (PZ) presso l'imperatore Lotario III, sostenitore del secondo, agendo sullo sfondo politico di quel lungo conflitto – interno agli schieramenti normanni – che portò alla nascita del Regno di Sicilia. Siffatta congiuntura, ulteriormente alterata dagli spiacevoli esiti delle reggenze di Oderisio e Nicola, obbliga a leggere il *RPD*

prima di tutto come «uno dei pezzi del dispositivo ideato da *Seniorectus* e da Pietro Diacono, il suo stretto consigliere» (p. 1737), per tutelare la posizione dell'abbazia in un momento di eccezionale difficoltà. La necessità di disporre di un mezzo per rendere salda la posizione dei monaci cassinesi, specie nei confronti delle rinnovate pretese del Papato, si palesò anche e soprattutto per il semplice fatto di trovarsi di fronte ad una comunità monastica occidentale che poteva rivendicare una storia lunghissima, affiancata da una altrettanto notevole documentazione d'archivio che garantiva pienamente l'ampiezza dei suoi diritti e dei suoi beni. Pietro Diacono lavorò insomma, spinto anche dal principe capuano Roberto II, ad una soluzione che definisse in maniera acclarata il rango rivestito dall'abbazia cassinese nell'economia della Chiesa e dell'Impero, ottenendola da una sapiente riflessione sulla scrittura della storia e la pratica documentaria.

L'apporto innovativo del commento non si esaurisce alla ricostruzione del quadro storico e ideologico in cui l'opera trovò posto: due tra le problematiche endemiche che avevano marcato la storiografia sul *bibliothecarius* cassinese – la dipendenza del cartulario da altri strumenti cronachistico-archivistici e l'apporto di Pietro e del suo gruppo di lavoro alla creazione dei falsi inserti nel *RPD* – sono analizzate con rinnovato senso critico, fornendo al lettore la giusta profondità per meglio comprendere le plurime prospettive che dona la lettura stessa del testo. I rotoli V1 e V2, conservati nell'archivio di Montecassino e ritenuti in passato opera petrina, godono nell'edizione di indagini singole e di confronti; il risultato a cui giungono i curatori è la presenza di una dipendenza

parziale del *RPD* dalle *Cronache del monastero cassinese* e da V2, tenendo bene a mente che, per spiegare la struttura del cartulario, bisogna «formulare l'ipotesi dell'esistenza di uno o alcuni altri elenchi oggi smarriti» (p. 1757). Per ciò che concerne i falsi, essi sono al centro di più paragrafi (almeno pp. 1769-1782 e 1802-1808) che aiutano ad allontanare dalla figura di Pietro, finalmente, quel manto di falsificatore seriale affibbiatogli da taluni studi precedenti. Le falsificazioni attribuibili all'ideatore del cartulario sono poco numerose, mentre il *RPD* contiene un numero certo non trascurabile di atti spuri (5%), che furono creati per colmare i vuoti dell'archivio in epoca altomedievale, probabilmente durante l'età ottoniana o intorno al Mille, ad ogni modo senza avere alla base un'impresa sistematica di falsificazione (p. 1803). Per ragioni di esaustività si segnala inoltre che, nel corso di questa lunga analisi sui falsi, il commento non manca di soffermarsi anche sulle tematiche complementari, come l'annosa questione della *Terra Sancti Benedicti*; la personalità esuberante di Pietro Diacono; il ruolo personale che ebbe nella progettazione del cartulario e i dati utili che provengono dalle altre opere composte.

Il naturale proseguimento di questo percorso interno al *RPD* è il capitolo dedicato alla sua realizzazione materiale. A tal proposito si può procedere evidenziando, nuovamente, i punti di arrivo dell'indagine condotta dall'équipe guidata da Jean-Marie Martin: è lecito sostenere, infatti, che i gruppi di lavoro cassinesi seguirono le grandi linee esposte nell'epistola dedicataria di Pietro Diacono, costruendo il cartulario attorno a 4 elementi (privilegi pontifici, precetti imperiali e regi, offerte e giura-

menti) e lavorando in maniera indipendente e talvolta contemporaneamente. Le macro parti annotate non sono indicate esplicitamente nel codice e l'unico indice presente, che elenca i soli privilegi pontifici della prima sezione, si affianca a due serie controverse di numeri che, si può supporre, mirassero a creare un indice per il resto del cartulario. Ciò che appare inoppugnabile è, in ogni modo, la fretta con cui il *Registro* fu steso, che si ritrova nelle irregolarità, piuttosto frequenti, costellanti l'impaginazione e l'apparato iconografico, di cui un buon numero di figure neppure iniziate. L'ultimo richiamo non è casuale dal momento che anch'esso è oggetto, nell'edizione del *RPD*, di una specifica descrizione e di confronti con la tradizione cassinese. L'edizione risponde anche alle sollecitazioni in materia di originali e di aggiunte. Il cartulario di Pietro Diacono è uno dei pochi prodotti ad avere, lo si diceva in partenza, un numero elevato di testi in versione presumibilmente originale o più antica. Il confronto permette di dare un giudizio netto sul lavoro degli scribi del cenobio: la qualità generale delle trascrizioni è diseguale, come fu disomogeneo il materiale con cui si trovò a interagire la squadra del bibliotecario, autrice di alterazioni volontarie e involontarie (pp. 1847-1853).

La parte mediana del IV volume ospita la cronotassi degli abati di Montecassino; l'elenco dei possedimenti dell'abbazia; l'indicazione dei confini della *Terra Sancti Benedicti*; la cartografia relativa ai possessi cassinesi; una rapida presentazione dei manoscritti e la bibliografia. Seguono, da ultimi, gli indici dei luoghi, delle persone e delle cose notevoli e quello generale dei documenti presenti nel cartulario.

In via conclusiva, di fianco agli evidenti meriti ci sembra opportuno, in ragione del carattere recensorio di questo contributo, un cursorio riferimento alle sezioni ed ai contenuti che, nei quattro volumi di edizione del *Registrum*, potevano essere in qualche modo implementati o meglio definiti. Si tenga conto, comunque, che tali minime considerazioni non minano in alcun modo la qualità eccezionale del lavoro portato avanti dal gruppo di curatori del *RPD* né, tantomeno, lo rendono deficitario nei suoi aspetti pregnanti.

In primo luogo, poteva essere offerta una nota bibliografica decisamente più ricca rispetto ai riferimenti proposti dall'edizione del *RPD* (pp. 1968-1995). La sezione è ricchissima se si ha la necessità di ritrovare i testi fondamentali e la produzione scientifica dei curatori, scelta oltremodo corretta dal momento che si tratta dei massimi profili di ricerca per alcune delle più importanti realtà monastiche dell'Italia centrale e meridionale. Si ha l'impressione, però, che la mole dell'edizione non abbia consentito di sfruttare un'ulteriore occasione: fornire a chi consulta l'opera, che in questo caso è certamente persona volta alla ricerca accademica, anche un elenco di studi completo e aggiornato per i secoli toccati dal *Registro*, capace cioè di orientare storiograficamente tutte le letture sul piano storico-culturale, territoriale ed economico che vengono presentate, peraltro con notevole chiarezza, nel corso dello straordinario commento.

Alcune assenze tra i riferimenti bibliografici possono, in effetti, facilmente spiegarsi con l'indicazione nella nota di validi studi precedenti e "paralleli", che sopperiscono più o meno agevolmente alla lacuna, o con la volontà di fondo di inserire nell'appendice soltanto ciò che

si ritenesse realmente utile per inquadrare la temperie meridionale dei secoli XI-XII. Meno utile è, per chi si confronta con il commento all'edizione, ritrovare, ad esempio, il riferimento al vetusto volume degli *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum* – pubblicato nel lontano 1878 – e non le più recenti edizioni delle medesime cronache altomedievali del Mezzogiorno longobardo, che pure hanno goduto negli ultimi anni di buona fortuna.

Un ulteriore elemento meritorio è la presenza delle note in cifre arabe che, come si è indicato poc'anzi, forniscono al lettore i dati evenemenziali e le informazioni biografiche dei personaggi citati nei documenti del *Registro*. Nel corso della premessa si dichiara apertamente la dipendenza del contenuto di queste note dai lavori di H. Bloch, di H. Hoffmann e dalle voci del *Dizionario Biografico degli Italiani*. Una siffatta scelta non può che essere condivisibile; si comprende appieno, poi, quanto delle novità inserite in questo campo derivino dagli ultimi importanti lavori sulla prosopografia meridionale dei curatori, affiancati dal corposo lavoro sulle *femmes* dell'aristocrazia meridionale di T. Stasser. Talvolta, nondimeno, alcuni tra gli esponenti minori delle famiglie principesche meridionali ricevono soltanto un'attenzione fugace ed è possibile ravvisare una

manca di coerenza nella definizione numerale per il principe di Salerno Guaimario IV (1027-1052), richiamato nel corso dell'edizione come IV e IV (V).

Infine, è opportuno tener conto che le tempistiche editoriali hanno portato all'edizione del *RPD* (2015) con un anno di anticipo rispetto alla monografia di A. Thomas sulle *Alliances, parenté et politique en Italie méridionale de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle à la conquête normande* (2016) che, in ragione di quanto detto, compare nel corso dell'edizione del cartulario di Pietro Diacono come lavoro di tesi di ricerca. È quindi possibile, ad oggi, confrontare i dati relativi alle figure provenienti dall'aristocrazia meridionale con uno strumento scientifico più recente e aggiornato.

In conclusione, si può a buona ragione ritenere che la nuova edizione del *Registro di Pietro Diacono*, così corposa e ricca di spunti, segnerà un notevole passo in avanti per gli studi sui secoli centrali del medioevo italiano. Essa si colloca non soltanto al centro della produzione scientifica dei curatori, già in passato autori di monografie e edizioni critiche, ma anche del bagaglio di fonti ormai rese disponibili allo studioso per intraprendere nuove indagini sulla *Langobardia* meridionale e sull'età normanna.

ANTONIO TAGLIENTE